

Gli alberi che diedero i nomi ai Sette Colli e alle loro strade Boschi e foreste dell'antica Roma

Il terreno su cui sorse Roma era molto boscoso e i sette colli erano distinti da diverse specie d'alberi, che talvolta diedero loro il nome. Il Celio veniva chiamato Querquetulanus dalla sua foresta di querce; il monte Oppio veniva detto Fagutalis dai suoi faggi e il Viminale era il colle delle canne (vimina). Gli allori dell'Aventino furono ricordati fino alla fine dell'Impero nelle strade dette Lauretum Maius e Lauretum Minus. La valle fra l'Aventino e il Palatino sembra derivasse il suo appellativo di Muria dal mitico che prosperava attorno al tabernacolo di Venere Murica. La parte meridionale di Trastevere era detta

campo Codetano dal suo esquisito arvens (codeta) o coda cavallina, una pianta erbacea perenne dalle spiccate proprietà medicinali. Man mano che la città cresceva, le foreste andavano sparando, ma il loro ricordo era conservato da un gruppo di alberi, tenuti in grande venerazione, cui venivano offerti sacrifici. Vista la natura silvestre del suolo romano, non deve stupire se una delle prime divinità venerate dagli abitanti dei sette colli fu proprio Fauno, che si credeva elargisse la sue profezie grazie a una misteriosa voce udibile solo nel silenzio dei boschi. In grande onore era tenuta anche la Bona Dea, considerata la sposa di Fauno. Il protettore degli

alberi e delle macchie, soprattutto di pini e di cipressi, era Silvano, chiamato anche Dendrophorus, il portatore di albero. Famoso era il Bosco degli Arvali, i sacerdoti della Dea Dia, una divinità arcaica protettrice della terra e delle messi. I boschi consacrati a una divinità si dicevano luci ed erano protetti da severe leggi che comminavano persino la pena capitale a chi osasse deturparli. Su una piccola altura alla Caffarella, di fronte alla chiesa di S. Urbano, si conservano ancora tre lecci, memoria del sacro bosco nei pressi della grotta della Ninfa Egeria, divinità connessa con le acque sorgive e il parto, che secondo la

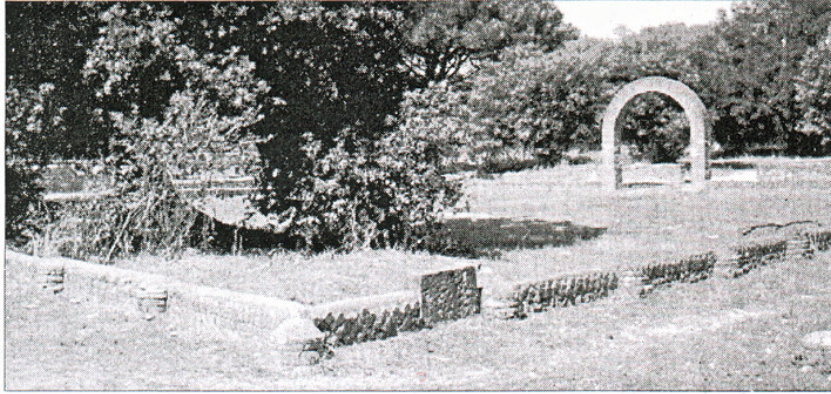
legenda si incontrava qui con il re Numa Pompilio per dispensargli le sue grazie e i suoi consigli. Agretti e Visconti, nel 1838, hanno disegnato una grande mappa dei boschi sacri dell'antica Roma, indicandone ben quarantotto, anche se l'esistenza di alcuni di loro non è ben documentata. Di certo, alla fine dell'Impero ne esistevano ancora venti o venticinque. Degli antichi alberi dei sette colli si parlerà a "Questa è Roma!", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Parisani, in onda ogni domenica mattina, dalle 9.30 alle 10.30, su Nuova Spazio Radio (88,150 MHz).

Annalisa Venditti



"Ti meravigli che io ami tanto il Laurentino", scriveva Plinio il Giovane nel I secolo d.C. al suo amico Gallo, spiegando le ragioni di questa sua preferenza: "la villa è abbastanza grande" e "non necessita di una costosa manutenzione". Vi si accede "da un altro semplice ma elegante". C'è un "portico protetto da vetrate" e "un bel triclinio che si spinge fin sulla spiaggia, lambito dalle onde ogni volta che il mare viene agitato dallo scirocco". Questo ambiente aveva, su tre lati, finestre e porte-finestre tanto grandi, che "sembra quasi di vedere tre mari". Il letterato prosegue con una descrizione minuziosa di ogni ambiente, senza tralasciare nemmeno la parte riservata a servi e liberti, "così elegante che vi si possono anche alloggiare degli ospiti". Non potevano mancare vaste terme private, "con un bellissimo calidario da cui i bagnanti vedono il mare", uno sferisterio, due torri panoramiche, un criptoportico, con davanti un padiglione. Questa - conclude Plinio - è "la mia delizia, costruita da me stesso... Qui c'è una stanza riscaldata dall'aria calda circolante nelle intercapedini".

Raramente il mondo antico ha lasciato una descrizione così precisa e appassionata di un edificio, tanto minuziosa da aver originato, fin dal Seicento, tutta una serie di tentativi di ricostruirne la pianta. Dal momento che Plinio aveva dato anche indicazioni abbastanza precise sull'ubicazione della sua proprietà, a 17 miglia da Roma, vicino ad un villaggio da cui era divisa solo da un'altra villa, e raggiungibile sia dalla Laurentina che dall'Ostense, è chiaro che essa si doveva trovare nel tratto di costa compreso tra queste due vie. Localizzato il villaggio, che si chiamava Vicus Augustanus, nel 1935 il grande archeologo Antonio Maria Colini procedette allo scavo della seconda villa posta a nord-ovest da esso. I risultati furono notevoli. La villa, con panorama sul mare, oggi distante circa mezzo chilometro, era circondata da un



L'area archeologica di Castel Fusano non sarebbe il famoso Laurentino

La Villa di Plinio, enigma da svelare

muro di cinta. Furono riportati alla luce un quadriportico in opera reticolata, alcuni vani con pavimento in mosaico, il più bello dei quali, a tessere bianche e nere, è databile all'epoca antonina (II secolo d.C.). Raffigura Nettuno su un carro trainato da ippocampi ed attorniato da aragoste, pesci e cavalli marini. Sotto il carro è una Nereide, mentre sul alto opposto si vedono una danzatrice con il sistro e un suonatore di flauto, entrambi privi delle gambe. Da questo ambiente si passa a una grande sala chiusa a nord da un bacinio a semicerchio. Una piccola costruzione a pianta quasi circolare è stata interpretata come una vasca per allevare i pesci.

Grazie a successive indagini del 1992, presso un ambiente con abside poligonale sono state rinvenute una vaschetta rettangolare rivestita da un'impermeabilizzazione in cocciopesto e alcune stanze crollate che dovevano essere state estremamente lussuose, considerando ciò che resta della decorazione delle pareti e dei pavimenti, realizzati con lastre di marmo rosso e giallo. Nel 1935 fu scoperta anche una piccola basilica paleocristiana, addossata all'esterno del muro della villa. A navata unica, termina con un'abside e conserva l'altare e la pavimentazione marmorea del presbiterio. Tutti questi elementi rendono

estremamente interessante la visita ad un'area archeologica immersa in una natura praticamente incontaminata, nella pineta di Castel Fusano, raggiungibile dalla Cristoforo Colombo, percorrendo il viale della Villa di Plinio. Per accedere alla zona degli scavi è necessario rivolgersi alla Soprintendenza ai Beni culturali del Comune di Roma. Se, però, qualcuno volesse tentare di confrontare i resti sul terreno alla descrizione di Plinio, rimarrebbe alquanto deluso. Le differenze sono sostanziali e non possono nemmeno essere giustificate con un radicale rifacimento posteriore alla morte di Plinio, dal momento che molti ambienti risalgono addirittura

all'epoca giulio-claudia (I sec. d.C.). Si tratta, quindi, con tutta probabilità, della villa di qualche altro personaggio, al momento sconosciuto. La dimora laurentina di Plinio potrebbe essere, quindi, dal lato opposto del Vicus Augustanus. La seconda villa a sud-est del villaggio è quella detta di Grotte di Piastra. Qui gli scavi degli anni '80 di Eugenia Salza Prina Ricotti individuarono un criptoportico del tutto simile a quello descritto nella lettera a Gallo, con le sue grandi finestre, un padiglione posto all'estremo nord-ovest del complesso, proprio come diceva Plinio, e il pavimento del primo piano di una delle torri panoramiche. Nei pressi dell'antica linea di

costa è stato rinvenuto un portico decorato con terrecotte del tipo "Campana" (I sec. d.C.). La villa mostrava i segni di un importante intervento di ristrutturazione avvenuto circa dieci anni dopo la morte di Plinio, forse ad opera dei Balbi, che ne risultano proprietari almeno dalla fine del II secolo d.C. All'epoca severiana, infatti, risale un'epigrafe su stele di travertino, che testimonia che qui nacque ed abitò Antonio Balbo, noto per essere stato condannato a morte intorno al 209 da Settimio Severo.

Ulteriori indagini nell'area potrebbero permettere di conoscere meglio la dimora di una delle figure più interessanti del panorama culturale romano. Nato a Como nel 61 o nel 62 d.C., Plinio il giovane fu ben presto adottato dallo zio, quel famoso Plinio il Vecchio che trovò la morte per asfissia sulle coste campane durante l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., dove si era recato, nonostante soffrisse d'asma, per portare soccorso alla popolazione e spinto dall'amore per la scienza ad osservare da vicino il devastante fenomeno naturale. Educato da Quintiliano, Plinio il Giovane divenne amico di Tacito e Svetonio. Fu avvocato e rivestì numerose cariche pubbliche. Nel 110, sotto Traiano, divenne console e dal 111 fu governatore della Bitunia. Possedette molte ville: due sul lago di Como, che volle chiamare "Tragedia" e "Commedia", alcune a Tivoli, Frascati, Palestrina, una in Toscana ed una sul litorale laurentino. Scrisse diverse opere, di cui restano il "Panegirico a Traiano" ed un fitto "Epistolario" in dieci libri. Morì nel 114, forse mentre si trovava ancora in Bitunia.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiaroniano.it

Il fauno di Colferro a Palazzo Incontro

La scultura inserita nella mostra sulla storia e le arti nella provincia di Roma

Anche il Museo archeologico di Colferro, diretto da Angelo Luttazzi, partecipa alla mostra "Dall'antico all'età moderna: la storia e le arti nella provincia di Roma", con un reperto di grande ricco di significato, una statua mutila di un fauno o di un satiro in terracotta, rinvenuta in numerosi frammenti a Valle Fredda, nel territorio del Comune di Labico, da alcuni volontari della sezione locale del Gruppo Archeologico Tolerense. La mostra, promossa dal Ministero per i Beni e le Attività culturali, Sovrintendenza per i beni

archeologici del Lazio, si apre oggi a Palazzo Incontro in via dei Prefetti, dove rimarrà fino al 15 novembre. Il sindaco di Colferro, Mario Cacciotti, ha appreso con orgoglio che la sua città è stata chiamata a rappresentare, insieme ad altre città della provincia ricche di storia come Tivoli, Frascati, Nemi, Grottaferrata, Palestrina ed altre ancora, il patrimonio archeologico culturale provinciale. "Segno questo - ha proseguito il Primo Cittadino - della credibilità che presso il Ministero dei beni culturali e la Soprintendenza ha raggiunto il nostro museo e del

posto acquisito nel panorama culturale regionale e nazionale". Della statua, venuta alla luce dopo uno scasso agricolo, si conservano, per un'altezza complessiva di 38,6 centimetri, il torso e l'attacco delle braccia, la gamba sinistra fino all'altezza del ginocchio: ciò che resta di una figura maschile, nuda, la cui la testa probabilmente era girata verso destra con una lieve torsione del busto. I dettagli della statua sono eseguiti con buona cura. La figura poggiava il peso del corpo sulla gamba destra e aveva la sinistra leggermente

avanzata e probabilmente piegata. Il braccio sinistro era disteso lungo il fianco, mentre il braccio destro doveva probabilmente essere piegato al gomito; il torso è inclinato leggermente all'indietro. Una piccola coda a fiamma, attraversata da solcature, è applicata sul fondo della schiena. Sia sulle gambe che sulla schiena si evidenziano lievi steccature. Il tema del satiro è proprio dell'arte ellenistica, nei vari aspetti della sua complessità. Si tratta di un originale in terracotta, databile tra la seconda metà del II e gli inizi del I secolo a.C., contraddistinto dal nemanore

degli ideali classici di stampo lisseo e da connotazioni realistiche proprie della produzione italica. E' un'opera di buona qualità, abbastanza vicina ai capolavori della toreutica bronzea rinvenuti a Pompei e ad Ercolano, che trova esatti confronti stilistici con il fauno in porfido rosso dei Musei Capitolini. "L'esposizione - ha spiegato l'assessore alla cultura di Colferro, Graziana Mazzoli - è anche un'importante occasione per i nostri concittadini di sentirsi parte attiva in un'operazione culturale di respiro nazionale alla quale la nostra



città con l'esposizione del Fauno darà un prestigioso contributo".

Clinvia Dal Maso